

Inaugura oggi in Triennale la mostra "Foresta rossa" seconda tappa della ricerca dell'artista di Bellano sul tema del viaggio

CHIARA GATTI

SUAKIN era una città di corallo. Secoli fa, il colore rosato dei suoi palazzi regali, delle cupole e dei minareti, si rifletteva nelle acque del Mar Rosso e i forestieri, mercanti di stoffe e di spezie che facevano rotta dall'Arabia a Costantinopoli, la vedevano sorgere da lontano, su una collina dorata, come un miraggio. Oggi, Suakin è una città fantasma. Il mutare delle destinazioni, dei mercati, della storia, l'ha ridotta a un porto in rovina. Splendido ma abbandonato. Un luogo quasi metafisico che ha toccato le corde di un artista da tempo impegnato in un progetto sul tema del viaggio, della diaspora e di luoghi mitici passati da un'epoca d'oro a un'altra di dimenticanza. Lui è Velasco Vitali, pittore e scultore di Bellano (dove è nato nel 1960), che tre anni fa ha invaso Palazzo Reale con i suoi cani di bronzo sguinzagliati al piano nobile come un branco selvaggio, mentre l'anno scorso (ma ancora oggi si può vedere) ha evocato nel parco botanico dell'Isola Madre sul Lago Maggiore il panorama irreali di Pripjat, la cittadina ucraina costruita su un modello ideale di vita e lavoro, colpita dal disastro di Chernobyl del 1986 e trasformata dal

fallout radioattivo in una terra di nessuna all'ombra di una pineta diventata completamente rossa a contatto coi gas.

Non è un caso che s'intitoli proprio "Foresta rossa" la mostra che Vitali, con la curatela di Francesco Clerici e Luca Molinari, inaugura questa sera in Triennale (ore 19) presentando un nucleo — una ventina — di tele monumentali, ciascuna de-

dicata a una città diversa, ma che con Pripjat e Suakin condividono lo stesso destino di fortuna e caduta, sogno, fuga e desolazione. Come Kangbashi, utopia verde, di parchi e grattacieli, nella prefettura di Ordos, al nord della Cina, progettata come una "seconda Dubai" ai limiti del deserto, ma dove, nonostante i comfort, gli abitanti non sono mai approdati, tenuti

a distanza dalla paura della solitudine in un paradiso di cristallo. Oppure Sewell, nido di calce e gesso alla pendici delle Ande, miniera fruttifera di rame negli anni Sessanta, che vide la montagna scavata così a fondo da diventare inaccessibile. I lavoratori, coccolati da una città a misura di giacimento, migrarono verso altre cave. O, ancora, Cracco, roccaforte della civiltà medi-

terranea, aggrappata a una roccia della Basilicata, solida e allo stesso tempo pesante, da minacciare frane e cedimenti. Spaventati dalla terra che gli tremava sotto i piedi, gli abitanti se andarono in massa, lasciandola sola sulla sua vetta.

Città vuote, misteriose e magiche insomma, che Velasco Vitali, in un viaggio ideale attorno al mondo, ha riprodotto nei suoi

dipinti dove il gesto spazia libero, come su un terreno desolato, tanto da disegnare profili di edifici in un nulla pneumatico, che buca lo stomaco per il silenzio che emana. E che riporta, dopo tanta scultura, l'artista leccese alla pittura-pittura, lezione di Testori mixata alla sua capacità di raccontare un mondo a colori che, anche quando è disabitato, pulsa di ricordi, vicende, tradizioni di posti ai confini della realtà. Mai invisibili, però, come nella pagine di Calvino. Al contrario, ancora da percorrere per chi, lasciata la mostra, volesse visitare dal vero i luoghi che l'hanno ispirata.

© OFFICINA GATTI

Triennale v.le Alemagna 6, fino al 1 settembre, mar-dom 10.30-20.30, gio fino 23. 02724341

I LUOGHI

Qui accanto Kowloon, olio su tela; al centro Gran Bassam (tecnica mista su tela); a destra Kayakoy (acrilico su tela)



Le città fantasma di Velasco tra sogno, caduta e desolazione